

L'ULTIMO FILM DI SPIELBERG

Lincoln: la politica tra etica e pragmatismo

di Serena D'Arbela

Nel 1865 Abramo Lincoln, 16° presidente degli Stati Uniti, è impegnato in una sfida accanita per abolire la schiavitù in tutti gli Stati dell'Unione. Per varare a tal fine il 13° emendamento della Costituzione serve la maggioranza alla Camera dei Rappresentanti. Occorre trovare voti nel campo avversario dei democratici, schierati per interessi o ideologie a favore dello *status quo*.

Su questi momenti burrascosi della presidenza, Steven Spielberg ha costruito un'opera serrata e di contenuto, malgrado si snodi quasi sempre in spazi chiusi. La sceneggiatura, tratta dal romanzo biografico di Doris Kearns Goodwin

Team of Rivals è di Tony Kushner. Il regista ha sempre avuto simpatia per la storia e ammirazione per il mitico personaggio di Lincoln. Portarlo sullo schermo era un vecchio sogno.

Nel film notiamo un legame non casuale con l'attualità americana. Quelle ricerche, mediazioni e maneggi degli oppositori per strappare ai democratici schiavisti quel voto in più, ci riportano all'odierna battaglia di Barack Obama per abolire le disuguaglianze dei cittadini americani e gli abusi di diritto. Gli stessi compromessi del 1865 per ottenere un nobile obiettivo fanno pensare ad Obama, costretto a rinunce per approvare in seno al

Congresso le sue storiche riforme, questa volta osteggiate dai repubblicani.

Così la figura del grande leader del passato, che si batte con ogni mezzo per una piena democrazia (ancor oggi, sappiamo, non raggiunta) rimanda idealmente al suo 44° successore. Anche quest'ultimo, ieri per la riforma della sanità, oggi per annullare o almeno correggere la licenza d'uccidere con le armi, è invischiato in trattative complesse, trasversali, a volte tortuose e non ancora concluse.

Spielberg punta sul dinamismo dei dialoghi più che sul linguaggio dell'immagine e l'iter dei patteggiamenti diviene il filo trascinante



Abramo Lincoln in una scena del film

di una vera e propria azione che si sviluppa nell'oscurità di quattro pareti sapientemente dosata dalla fotografia di Janusz Kaminski. Ma vi sono altre oscurità. La Guerra di Secessione è ancora in pieno svolgimento e miete le sue vittime. Il risultato parlamentare esige maggior rapidità che sul terreno delle operazioni. Deve concludersi prima della resa dei secessionisti confederati che comporterebbe il rientro nel Congresso degli Stati del sud e la caduta dell'emendamento emancipatore. Non importa se continuano i massacri degli uomini di ambo le parti. La pace è divenuta oggetto di scambio e Lincoln deve sospendere e nascondere le trattative di resa. Alla fine si raggiunge il numero auspicato di voti. Gli ultimi parlamentari, contattati ad uno ad uno, riluttanti o compiacenti, cambiano rotta per ragioni politiche o per mero calcolo personale.

È un *dejà vu* di oggi per lo spettatore. Il film chiama in causa la politica come meccanismo, quella politica che ben conosciamo nei suoi metodi e logiche e che non cambia mai nella sua essenza così ben individuata da Machiavelli nel *Principe*:



Daniel Day-Lewis nei panni di Lincoln

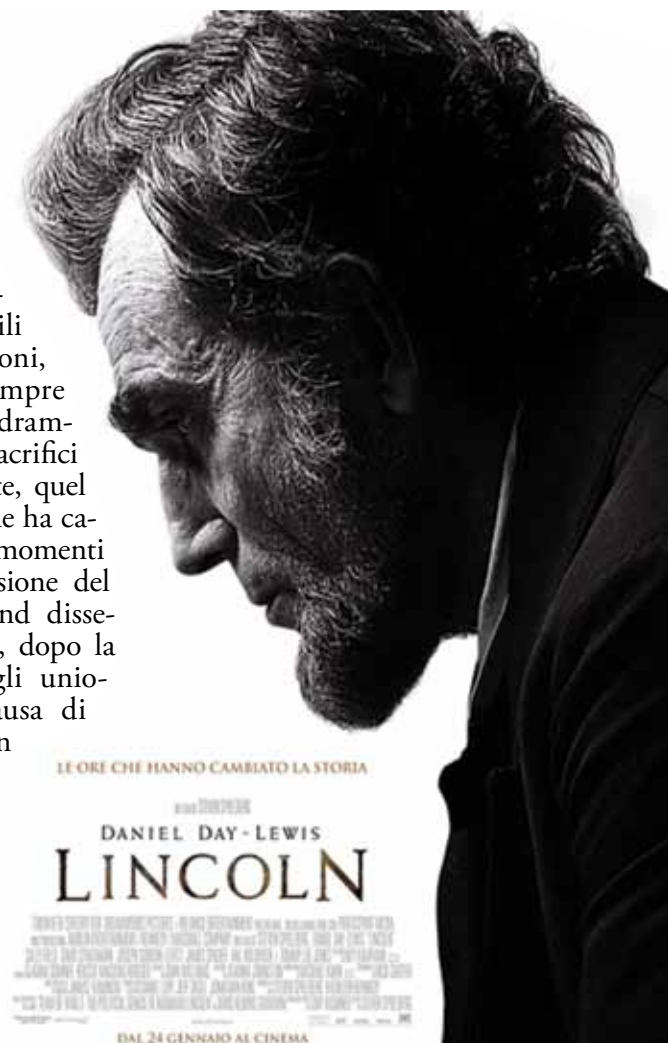
“il fine giustifica i mezzi”.

Causa nobile e giusta, quella di Lincoln, di unificare una nazione e farla progredire. In altre date e luoghi vi saranno simili o altre motivazioni, ma il prezzo è sempre lo stesso, dolorosi drammi di coscienze e sacrifici di innumerevoli vite, quel concime umano, che ha caratterizzato tutti i momenti della Storia. La visione del campo di Richmond disseminato di cadaveri, dopo la battaglia vinta dagli unionisti, apre una pausa di greve silenzio e non è solo immagine filmica temporale. È l'essenza della guerra. Spielberg è maestro nel rappresentarne il volto, insistendo, nei fotogrammi dei combattimenti,

sulla crudezza selvaggia dei corpi a corpo. La vista dei morti ispira al vincitore un discorso giustificativo solenne, la promessa di un governo “di popolo per il popolo” mentre l'immane carneficina pesa sulla bilancia ideale della democrazia. Egli stesso di lì a poco perderà la vita nel palco di un teatro, assassinato da un sudista fanatico.

Il sangue dei neri, versato generosamente nelle battaglie nordiste per la causa della libertà, trova nel film una sua citazione anch'essa non casuale. Hanno combattuto eroicamente ma non hanno accesso al grado di ufficiali. Un soldato ne rivendica il diritto.

A questo punto non possiamo non ricordare che solo nel 1941 il Presidente Roosevelt varò la legge che consentiva agli uomini di colore l'entrata nelle file dell'esercito americano. La divisione Buffalo, di 15.000 uomini, composta solo di neri, diede prova nel 1944 in Italia di grande coraggio e valore, ma



solo nel 1997 Bill Clinton le assegnò il massimo riconoscimento, la medaglia d'onore alla memoria.

Daniel Day-Lewis, ottimo attore, nella parte di Lincoln, si avvale di un innato magnetismo d'espressione. Per rendere la dialettica e la tenacia del protagonista ne ha studiato la figura e la voce per un anno intero. Il suo personaggio diviene il centro motore del film, intorno a cui ruotano tutte le contraddizioni, dai colloqui, ai confronti psicologici, dalle schermaglie parlamentari alle battute di spirito e alle inquietudini del privato. Notevole è anche l'interpretazione drammatica di Tommy Lee Jones nei panni di Thaddeus Stevens, rude esponente radicale. Egli si adatta controvoglia e con grande sofferenza al compromesso richiesto da Lincoln per portare avanti “il lavoro incompiuto” di una nazione che la *Dichiarazione di indipendenza* di Thomas Jefferson proclamava di uomini “nati uguali”. ■